

Vie di pellegrinaggio nel Sud Italia verso Gerusalemme nel medioevo

Di Pietro Dalena

Vie terrestri per la Terrasanta nell'alto medioevo

Nel primo medioevo, accanto agli assi viari maggiori è ricordata l'esistenza di un'articolata viabilità secondaria, non molto estesa e organica al territorio, fatta di sentieri montani e di piste di origine magno-greca. Questa trama di strade e stradelle interne è percepita nel suo insieme da Procopio in un duplice livello di strade: quelle maestre, dette *publicae*, curate dalla pubblica autorità che ne esercitava il controllo, frequentate normalmente da eserciti, mercanti e pellegrini, e i sentieri aspri e difficili, poco più che mulattiere, con percorsi tortuosi di crinale o di cresta, privi di manutenzione e noti generalmente solo ai locali. Lo dimostra anche l'ampio bacino d'utenza della fiera di Marcellianum, che, ubicata in un ganglio stradale molto attivo in cui la direttrice Capua-Reggio (Popillia) intersecava la via per Grumentum e la Val d'Agri, interessava tutta la Lucania, il Bruzio e l'Apulia tramite una ricca trama di strade di servizio.

La complessità della rete viaria minore - il cui sviluppo, pur disagiata, è legato prevalentemente alla formazione di nuovi insediamenti oltre che a ragioni economiche - segna dal VI secolo il confine tra la concezione romana della strada lineare e l'estrema fragilità e versatilità della rete stradale medievale che rispecchia la mentalità dei suoi utenti, di cui Isidoro di Siviglia (560-636) ne percepisce il cambiamento che affida alla diversificata semantica delle parole *strata*, *via*, *iter* o *itur*, *itinerarium*.

D'altronde come spiegare, se non con l'esistenza di strade alternative, la celerità con cui san Sabino, secondo l'agiografo, convocato a Roma nel 528 da papa Felice IV, vi pervenne, mosso "a Divino favore", percorrendo in un solo giorno (unico die), con grande meraviglia del pontefice, "supra ducenta passuum millia [sic], quantum Romam inter ac Canusium est spatii"?

La notizia di tanta celerità è naturalmente leggendaria. Non conosciamo l'itinerario dell'andata, ma è probabile che Sabino avesse percorso lo stesso tragitto del ritorno di cui siamo meglio informati: a cavallo, da Roma lungo la via Latina sino al monastero cassinese, dove fu ospite di san Benedetto, e poi percorrendo la bretella sino a Benevento e la Traiana raggiunse Canosa.

Per quanto riguarda l'accentuata articolazione viaria dell'alto Medioevo può essere anche indicata la situazione riscontrabile nel territorio aquinate dove sussisteva un reticolo viario costituito da almeno cinque distinti percorsi in alcuni casi confluenti nella direttrice viaria principale che attraversava il territorio, la via Latina: percorrendo queste strade i pellegrini provenienti da Roma giungevano a Cassino.

Altri tracciati, non tramandati direttamente dalle fonti itinerarie e pervenuti attraverso le biografie dei santi e alcune testimonianze epistolari, raccontano di vicende civili e religiose che segnarono la storia della cristianizzazione delle regioni meridionali, imponendosi anche come collegamenti imprescindibili per i porti adriatici e jonici: in particolare l'asse stradale "Grumentum-Potentia-Venusia", il ramo più importante dell'Herculia, rappresentava nell'alto medioevo l'arteria lucana più attiva non solo per il traffico commerciale e per il collegamento delle più antiche diocesi della Lucania -Marcellianum, Grumentum e Potentia, ma anche per la diffusione del cristianesimo e per i pellegrinaggi verso il santuario micaelico del Gargano.

In particolare Venosa, importante civitas longobarda, tra VII e IX secolo, divenne luogo di sosta e di assistenza lungo questo itinerario di pellegrinaggio che collegava il versante tirrenico a quello adriatico,

dove, sul Gargano, si trovavano il santuario micaelico e un ospizio per pellegrini fatto costruire dai longobardi, utile luogo di sosta e di ricovero per i pellegrini diretti in Terrasanta.

La diffusione, dalla fine del V secolo, del culto dell'arcangelo Michele, venerato nei santuari del monte Gargano, del Mons Aureus presso Olevano sul Tusciano, presso Larino e a Potenza, e l'assestamento politico del Mezzogiorno, tra VI e VII secolo, sotto i bizantini e i longobardi di Benevento, resero più sicuro il transito e favorirono varie forme di pellegrinaggio, di laici e religiosi, per le strade più importanti del Meridione d'Italia: la vita di Santa Artellaide, la più antica testimonianza odepotico-devozionale, consente di cogliere l'importanza dell'itinerario "Benevento-Siponto" nei collegamenti tra il Settentrione d'Italia e le sponde adriatiche nella dinamica dei pellegrinaggi verso la Terrasanta, che, da Roma sino a Benevento, scendevano lungo la via Latina e la via Appia.

Ma se non è possibile escludere che i pellegrini si muovessero anche per strade interne e alternative, quelle maggiormente segnate dalla brevità del percorso e dalla presenza di qualche santuario, la maggiore direttrice viaria che da Roma conduceva ai porti pugliesi per l'imbarco verso la Terrasanta sino al VII secolo rimane la via Appia, almeno sino a Capua come lascia intendere il pellegrino di Burdigala (Bordeaux) nel suo *Itinerarium*, che richiama nell'insieme l'*Itinerarium Antonini* e la *Tabula Peutingeriana* ed è il più antico e completo documento odepotico, una specie di "Guida" ad uso dei pellegrini cristiani diretti a Gerusalemme in un momento in cui - il IV secolo - il pellegrinaggio dall'Occidente verso i luoghi santi assunse rilevanti proporzioni. Tra IV e VI secolo, infatti, si registra un cospicuo flusso di pellegrini a Gerusalemme, che se è conseguenza del desiderio di un ritorno alle sorgenti per rivivere, attraverso la visita ai Luoghi Santi, il messaggio e il cammino della Salvezza e attesta un aumento della devozione, in tanti casi è il risultato della soddisfazione della mera curiosità che si traduceva in un vorticoso accaparramento di particelle di corpi o di oggetti ad essi appartenuti. Un fenomeno che se si giustifica, secondo Paolino da Nola, "ad cotidianam tutelam atque medicinam", cioè con il bisogno di protezione e la sete di miracoli, si traduceva spesso in puro fanatismo se suscitò l'indignazione della Chiesa manifestata attraverso i divieti teodosiani e le dure riflessioni di san Girolamo e Gregorio Magno.

L'*Itinerarium Burdigalense*, ricco di utili indicazioni sulla via per Gerusalemme e sui luoghi di sosta, testimonia la vitalità tra III e IV secolo della via Traiana, (da Benevento a Brindisi), della Traiana Calabria (da Brindisi a Otranto), e della via Appia (da Roma a Capua). Soprattutto quest'ultima, dismessa la funzione militare per cui era stata concepita, già dalla fine del III secolo riveste la funzione di itinerario cristiano non solo per essere la strada per la Terrasanta, ma per la presenza lungh'essa di cimiteri cristiani, come quello di San Callisto in cui venivano sepolti anche i papi, di sedi vescovili come quella delle Tres Tabernae, di chiese cristiane come San Sisto, Santa Maria in Camposelce, la Trinità di Mesa, San Giacomo, San Leonardo e quella costantiniana di Capua. E la stessa funzione, con minore rilevanza, ebbe anche la via Latina.

"Altri due fratelli fuggirono dallo stesso monastero [di Sant'- Andrea ad Clivum Scauri a Roma, eretto da Gregorio nella casa paterna], ma prima, colloquiando, avevano dato ai fratelli degli indizi che, discendendo per la via Appia, si sarebbero diretti a Gerusalemme. Ma uscendone cambiarono strada e, perché non potessero essere assolutamente trovati dagli inseguitori, avendo trovato presso la porta Flaminia delle caverne sotterranee occultate, vi si nascosero dentro. Poiché a sera, ricercati, non furono assolutamente rinvenuti in comunità, alcuni fratelli, saliti sui cavalli, uscendo per la porta Metrovia, li inseguirono sulla via Latina e sulla via Appia".

L'epistola di Gregorio Magno, del febbraio 601, ricorda che l'itinerario per la Terrasanta più comune era quello che attraverso Roma, per la via Appia, conduceva ai porti pugliesi, anche se si cominciavano ad

utilizzare strade alternative, come la Latina e la Traiana, in funzione della presenza lungo il loro tracciato di importanti santuari, di luoghi di ricovero e della temperie politica che dominava le regioni interessate dal loro attraversamento.

L'Appia e la Latina, infatti, erano ancora all'inizio del VII secolo le principali strade che da Roma conducevano ai porti del Mezzogiorno per l'Oriente attraverso Capua e Benevento. Da Benevento si imboccava la direttrice Traiana che proseguiva sino ai porti pugliesi per il traghetto verso l'Oriente. Capua e Benevento erano i crocevia più importanti del Meridione. Capua, dove convergevano l'Appia e la Latina, si collegava a Cuma con la via Cumana-Campana e a Napoli tramite la via Atellana: entrambe le strade si sviluppavano subito dopo Santa Maria Capua Vetere dall'unico diverticolo che partiva da Capua. Da Capua la via Appia continuava per Benevento, dove, dalla Porta Aurea partivano le più importanti vie dell'Apulia: l'Appia e la Traiana.

La direttrice Traiana, da Otranto a Benevento e la via Appia da Capua a Roma, rappresentano sostanzialmente l'itinerario da Otranto a Roma di 425 miglia (136 miglia da Roma a Capua e 289 miglia da Capua a Otranto) percorso, come già detto, nel 334 dal pellegrino burdigalense al ritorno da Gerusalemme. La via Traiana, infatti, che ricalcava la via di Minucio che rientrava in quell'ampio programma di ammodernamento viario del governo traiano ricordato da Galeno, sin dalla sua costruzione nel 109 d. C., cominciò gradatamente a sostituire la via Appia da Benevento a Brindisi quando cominciò a diffondersi il culto micaelico del Gargano.

Procopio di Cesarea, del resto, ci consegna una dettagliata testimonianza solo del primo tratto dell'Appia, da Roma a Capua, di 159 miglia percorribili in sei giorni di cammino d'uomo aitante ricordata nella documentazione altomedievale anche con l'espressione "sylice antiqua": "La via Appia, cui già, novecento anni prima, Appio, console romano, aveva costruito e da sé denominato. La via Appia è lunga cinque giorni di cammino d'uomo aitante; essa va da Roma a Capua; la sua larghezza è capace di due carri che vadano in direzione opposta; fra tutte è d'assai la più cospicua, poiché Appio fece trasportare colà, cavandola da altra regione discosta, tutta la pietra, che è pietra molare e di dura consistenza, quale punto non si trova nel paese stesso. Levigate ed appianate le pietre e taglia-tele ad angolo le combinò tra loro senza frapporvi cemento né altro, e quelle stanno unite, aderenti così saldamente che a chi le vede non pare siano combinate, ma formino un solo assieme; né, malgrado il molto tempo passato, e l'essere state giornalmente calate da tanti carri e giumenti d'ogni sorta, avvenne che in alcun modo fosse turbata la loro compagine, né che alcuna fosse spezzata o consunta, o perdesse alcunché della sua nitidezza".

Le devastazioni prodotte dalla guerra greco-gotica e l'invasione longobarda, culminata con l'istituzione del ducato di Benevento da parte di Zottone, non lasciano tracce significative nella documentazione odepórica e itineraria del tempo. Tranne qualche ponte abbattuto, le vicende militari incisero poco sulla rete delle comunicazioni viarie e delle strutture portuali di tradizione romana, che, sebbene in declino, continuavano ad incardinare le locali esigenze di traffico e di commercio: la direttrice adriatica sino ad Otranto e le strade di adduzione al santuario micaelico furono risparmiate dalle devastazioni conseguenti alle operazioni militari e vivacizzate dai pellegrinaggi. Soprattutto dopo la vittoria sui bizantini nel 650, raccontata nel secondo episodio dell'Apparito, i duchi di Benevento Grimoaldo I (647-671) e Romualdo I (662-687), con l'appoggio del vescovo di Benevento, Barbato, tra le iniziative legate alla promozione del culto micaelico, come la sua diffusione nella Longobardia maior e la realizzazione di luoghi di ricovero, resero più sicure le strade di pellegrinaggio in Terrasanta che prevedevano la sosta alla grotta dell'Arcangelo, dove pervenivano tramite il diverticolo "Troia-Siponto-Monte Sant'Angelo", denominato Via Sacra Langobardorum o, più

comunemente, “Via dell’Angelo”: pellegrini di area longobarda, di diversificata estrazione sociale, dall’uomo comune ai massimi rappresentanti della dinastia longobarda (Grimoaldo, Romualdo I, Romualdo II, Pertarito, Cuniperto, Ansa, Atalperga) e anche di altri paesi, specialmente d’Oltralpe, in transito per la Terrasanta, tra cui alcuni anglosassoni attestati dalle iscrizioni runiche nella grotta dell’Angelo. Anche l’ultimo tratto della via Appia, da Taranto a Brindisi, e la Traiana sino ad Otranto nella prima metà del VII secolo risultano ancora funzionali al pellegrinaggio in Terrasanta come attesta il ritorno da Gerusalemme di San Cataldo, che, sbarcato a Otranto, “sub habitu peregrini” raggiunse Taranto.

Tra VII e VIII secolo è ricordato ancora il passaggio di alcuni pellegrini settentrionali per le strade maestre del Ducato diretti in Terrasanta, come l’abate Thomas di Farfa all’inizio dell’VIII secolo, al ritorno, e San Magdalveo nel 757 che avrebbero seguito lo stesso itinerario compiuto dal monaco Bernardo tra l’867 e l’870.

Vie marittime nell’alto medioevo

Ma alle vie di terra per la Terrasanta, in qualche circostanza si preferiva la via marittima di cabotaggio lungo le coste utilizzando i porti tirrenici, come i pellegrinaggi di Arculfo (670 circa) e san Willibaldo (723-726), effettuati prima dell’istituzione dell’Emirato di Bari. Non sono chiare le ragioni che spingono i due pellegrini ad evitare l’attraversamento del ducato beneventano, accollandosi l’onere di un viaggio marittimo sicuramente più lungo, costoso e non privo di rischi. Un elemento comune agli itinerari di Arculfo e Willibaldo, una valida discriminante nell’opzione per l’itinerario marittimo, è costituito dalla sosta in città portuali che conservano le reliquie di santi di ampia reputazione, come sant’Agata a Catania e san Severino a Napoli, e dalla curiosità di vivere momenti di forte suggestione. Infatti, la scelta dell’itinerario marittimo non può rispondere soltanto a mere ragioni di sicurezza o a visti non concessi da parte delle autorità locali se, poi, di ritorno dalla Terrasanta, i due pellegrini attraversano territori longobardi seguendo la via Latina da Capua sino a Roma; mentre, durante il viaggio, Arculfo viene fortemente impressionato dall’isola del monte Vulcano, che, distante dodici miglia dalla Sicilia, si mostra “omni tempore, noctibus flammare, diebus vero fumare”. E Willibaldo, da Roma, si reca al porto di Terracina, dove s’imbarca alla volta di Gaeta e Napoli nel cui porto trova ormeggiate alcune navi egiziane; poi, cabotando lungo le coste tirreniche meridionali, approda via via a Reggio, a Catania e a Siracusa, dal cui porto salpa alla volta della Terrasanta seguendo la rotta “Coo-Samo-Efeso-Figila-Hierapolis-Mileto-Cipro”.

Di ritorno dalla Terrasanta, Willibaldo si ferma, anche lui come Arculfo, nell’isola di Vulcano, “infernus Theoderici”, dove la suggestione del luogo lo spinge a salire sino al cratere per curiosare “qualis esset intus ille infernus”: ne riceve una terrificante impressione: “tetram atque terribilem horrendamque eructantem de puteo flammam erumpere videbat, ad instar tonitruum tonantis. Sic flammam magnam et fumi vaporem valde sublimem in altum ascendentem terribiliter intuebatur”. Risalendo il Mare Gallicum [Tirreno], il pellegrino sbarca a Napoli e raggiunge a piedi prima Capua e, poi, per la via Latina, “ad Sanctum Benedictum [Montecassino]” dove son rimasti “paucos monachos et abbatem nomine Petronacem”.

A partire dalla seconda metà del IX secolo assunse una certa rilevanza, per i pellegrini che si recavano in Terrasanta, il tracciato della via Popillia, nel tratto Capua-Salerno, poiché la città tirrenica rappresentava l’unico approdo o punto di partenza per la Terrasanta del Mezzogiorno longobardo ricordato dalle fonti.

A Salerno, infatti, con ogni probabilità approdò il monaco Bernardo con i suoi compagni di viaggio di ritorno dalla Terra-santa intorno all’870. Tale rilevanza si intensificò nel corso del X secolo quando Salerno appare come il porto del Mezzogiorno più frequentato nei pellegrinaggi in Terrasanta: sul finire del secolo

Sant'Alderado diacono della chiesa di Troyes si imbarcò a Salerno per la Terrasanta. Nel 990 il monaco cassinese Liutius di ritorno da Gerusalemme si ferma "apud Salernum".

Negli stessi anni un gruppo di Normanni "a Ierosolim revertentes Salernum applicuerunt". Si tratta delle uniche attestazioni documentate di porti del Mezzogiorno frequentati da pellegrini in partenza o in arrivo dalla Terrasanta per tutto il X secolo, segno che ormai la città tirrenica costituiva uno snodo cruciale nelle rotte per l'Oriente.

Da via Latina a via Francigena

La via Latina, chiamata comunemente Casilina dal IX secolo, partiva dall'omonima porta delle mura aureliane, per proseguire verso i colli Albani da dove si diramava in percorsi minori che raggiungevano i centri latini, il basso Lazio e la Campania.

In particolare la via Prenestina, che nel tardo medioevo sarà denominata "Francigena", e la Labicana furono i prevalenti percorsi di adduzione alla Latina.

Secondo l'*Itinerarium Provinciarum* la via Latina incontrava la via Labicana a circa 25 miglia da Roma, presso la mansio ad Pictas (bivio di Grotta Mamosa), mentre la Tabula Peutingeriana sposta tale snodo leggermente più a sud, presso Valmontone (mansio ad Birum). Di qui, attraversati i territori di Anagni, Ferentino, Frosinone, Aquino, Cassino, Rufrae, Teano e attraversato il ponte di Casilino la via Latina giungeva a Capua. In età tardoantica il quadro viario del basso Lazio si arricchì di nuove strade come la via voluta da Massenzio lungo il Liri, da Sora a Fregellano, e quelle per Segni, Alatri e Arce, ricordate dall'Anonimo di Ravenna e da Guidone tra le strade che si allacciavano alla Latina formando un andamento a spina di pesce.

Dalla via Latina/Casilina, pertanto, si diramava una serie di itinerari trasversali che la collegavano ad alcuni abitati interni e alla via Appia.

Nell'alto medioevo, anche a causa della guerra greco-gotica, subì numerosi danneggiamenti che in alcuni tratti le fecero perdere la funzionalità, come da Roma ad Anagni, sostituita dalla via Labicana; tuttavia rimase l'arteria preferita dagli eserciti che dal Sannio raggiungevano rapidamente Roma per la scorrevolezza del fondo stradale e per la linearità del tracciato che evitava le paludi Pontine.

La ricostruzione del santuario cassinese da parte dell'abate Petronace alimentava lungo questa via un consistente movimento di pellegrini, che, tra l'altro, vi potevano trovare ospitalità, assistenza e sicurezza, garantita, quest'ultima, dalle autorità longobarde come ricorda l'epitaffio della regina Ansa, moglie di Desiderio, che poteva vantarla tra le sue benemerenz.

La direttrice Latina dall'VIII secolo fu preferita all'Appia proprio per la presenza lung'essa del ricostruito santuario cassinese e di un maggior numero di luoghi attrezzati per l'assistenza e il ricovero dei pellegrini. Nel 717 per incarico di Gregorio, il pellegrino di Brescia Petronace, con l'aiuto dei monaci di San Vincenzo al Volturno e con il contributo dei beneventani Paldone, Tasone e Tatone "potentes et divites", vi ricostruì il monastero cassinese "unicum egenorum solatium, peregrinorum et necessitatem habentium portum" che per tutto l'alto medioevo fu l'unico ospizio monastico del pellegrinaggio in itinere lungo la Latina. L'importanza del santuario per la via Latina non sfuggirà a Guidone che, intorno al 1119, ne esalta la funzione legata ai miracoli del santo: "Cassinum, in quo est monasterium sancti Benedicti, in quo idem vir sanctus omnibus miraculis effulsit".

Nei secoli successivi si continuò ad utilizzare questo percorso, entrato via via nella tradizione come "Francigeno". Lo dimostra anche l'itinerario in Terrasanta del nobile Dauferio nell'817 e, in particolare, quello del monaco Bernardo, ricco di dettagli topografici, compiuto tra l'867 e l'870, con due confratelli, Teodemondo del monastero di San Vincenzo al Volturno e Stefano, spagnolo, attraverso il Mezzogiorno longobardo e arabo in cui il passaggio dei pellegrini era tutelato da un dispositivo della divisio ducatus Beneventani dell'849.

Si tratta della comoda via alternativa per raggiungere Benevento rappresentata dall'itinerario Venafro-Alife-Telese-Benevento.

Il percorso di questa strada è ben noto sin dal XVIII secolo quando il Trutta ne indicò il tracciato sulla scorta dell'osservazione di tratti basolati, ponti romani e edifici funerari.

Giunti a Venafro dalla statio ad Flexum o seguendo la via Francisca nei pressi di Mignano, si arrivava a Torcino nei pressi del Ponte Reale fatto costruire nel XVIII secolo da Carlo III di Borbone. Qui i resti di un ponte romano, ancora ben visibili nel XVIII secolo, costituivano l'antico attraversamento del Volturno. Il tracciato proseguiva al di sotto del borgo medievale di Mastrati, oggi detto Torre Umberto; e, passando sotto la Rocca Vecchia di Pratella (CE), la strada giungeva nel territorio di Ailano (CE) nei pressi dell'abbazia cassinese di Santa Maria in Cingla. La strada, seguendo il corso del Volturno, continuava per Santo Stefano dove incrociava la già ricordata via proveniente da Teano. In quest'area si notano i resti di un complesso religioso altomedievale, forse un battistero, e iscrizioni pertinenti ad edifici funerari romani. Proseguendo verso Alife, resti della strada basolata romana sono ancora visibili in una via interpodereale che fiancheggia l'attuale strada statale. Di qui il tracciato della via romana è scandito nel suo percorso fino ad Alife da altre emergenze monumentali, quali un criptoportico nei pressi del bivio per Sant'Angelo e il monumentale mausoleo detto il Torrione.

Da questo punto fino alla Masseria Sansone il tracciato della via romana sembra coincidere con l'odierna statale per poi staccarsene, continuando lungo la via che passa sotto il santuario della Madonna delle Grazie, edificato in età medievale, sovrapponendosi alle strutture di un edificio funerario romano.

Sorpassata la Madonna delle Grazie, la via antica piegava verso sud e si dirigeva verso la porta occidentale di Alife. Attraversata la città e oltrepassata la porta orientale e il torrente Torano, la strada continuava fino al territorio di Telesia. Lacerti basolati di questa via erano ancora visibili nel XVIII secolo in località S. Simeone, oggi Masseria San Simeone, "quasi a riva del Volturno". Pochi km ad est, nei pressi della confluenza del Titerno nel Volturno si scorgono pochi resti di un altro ponte romano, il cosiddetto Ponte Iaco, nel comune di Faicchio.

Superato il Titerno la strada costeggiava ancora il Volturno fino a Torre Vecchia Marafi e da qui raggiungeva Benevento seguendo il corso del fiume Calore.

Da Benevento, seguendo la direttrice Traiana, anche questa più tardi nota come strada "Francisca", i pellegrini Bernardo, Teodemaro e Stefano pervennero prima alla grotta di San Michele sul Gargano, poi a Bari "civitas Sarracenorum" e, infine, attraverso la Via per compendium, a Taranto, dove s'imbarcarono alla volta di Alessandria per raggiungere la Terrasanta. Al ritorno da Gerusalemme, dopo sessanta giorni di navigazione difficile, i pellegrini, sbarcati sulle coste salernitane, raggiunsero il Mons Aureus, ad Olevano sul Tusciano, dove si trovava la grotta dell'Angelo. Il cammino sino a Roma venne effettuato lungo la direttrice Latina, che, man mano che si allontanava dai territori longobardi, difesi dai principi locali, diveniva sempre

più pericolosa: “sunt ibi homines mali, fures et latrones et ideo non possunt homines, ad Sanctum Petrum ire volentes, per eam transire, nisi sunt plurimi et armati”.

Ma se nella consuetudine dei pellegrinaggi ormai si andava consolidando la preferenza per questo itinerario, nei documenti che ricordano questi pellegrinaggi altomedievali non ricorre mai la parola “Francigena”, “Francesca” o “Francisca”. Le prime citazioni si hanno solo a partire dalla seconda metà del X secolo in tre placiti vulturnensi, ricordati per la prima volta da Nicola Cilento, in un saggio del 1966 sull’origine della signoria capuana, il quale scrive che la “via francisca”, che dominava la contea capuana, era “l’unica via di accesso in Campania (...) e si apriva in due grandi strade verso Capua e verso Benevento”.

I pellegrini, diretti a Monte Sant’Angelo o ai porti pugliesi, dopo San Germano, ormai percorrevano una bretella ricordata in tre placiti vulturnensi del 936, del 954 e del 986 come Via Francisca e in un placito del 955 come Via Silice. Essa, staccatasi dalla via Latina in prossimità di Teano, attraverso il Pons Marmoreus per le terre di San Benedetto e di San Vincenzo al Volturno si collegava alla Traiana poco oltre Benevento. L’itinerario non doveva essere sconosciuto all’Anonimo che ne indica alcune tappe lungo un tracciato di sessanta miglia: “Theano, Alifas, Telesia, Benevento”. La direttrice Latina, che nel medioevo (dal VII sec.) riprese quella funzione di naturale collegamento che l’Appia non era più in grado di assicurare, divenne sempre più strata Francorum come si ricorda in una donazione del 1094 di Bernardo vescovo di Teano all’abate Guarino di Aversa in cui figura una “ecclesia S. Iohannis de strata Francorum de Minnano”.

E una via Francigena viene richiamata nel Privilegium Baiulorum Imperialium con cui, nel gennaio 1024, Basilio Bojoannes ampliò il territorio di Troia. In realtà il toponimo Via Francigena o Francesca sostituisce o si sovrappone, sicuramente dai primi anni dell’XI secolo, a quello della Traiana da Troia a Canosa, come dimostrano alcune chartae del monastero di Banzi della fine dell’XI secolo, per cui una “strata Francesca” conduceva alla “via Canusina”.

Ricoveri di pellegrini lungo la Francigena meridionale

All’inizio dell’XI secolo, i pellegrini diretti a Gerusalemme generalmente seguono un itinerario terrestre per i Balcani, territori del re d’Ungheria, Stefano, che, convertitosi al Cristianesimo, consente a tutti un transito sicuro. Questi pellegrinaggi, che si sviluppano maggiormente intorno al 1033, in occasione della ricorrenza del millennio della morte di Cristo, non toccano l’Italia meridionale, una zona nevralgica nel contesto del Mediterraneo: di essi si trovano rare tracce nella documentazione, forse per l’instabile situazione politica del Catepanato e per gli attriti esistenti tra longobardi e bizantini.

Soltanto sullo scorcio dell’XI secolo, la normalizzazione del quadro politico del Mezzogiorno, con l’affermarsi e il consolidarsi del dominio normanno che ne garantisce la tuitio lungo le strade, restituisce ai porti pugliesi il tradizionale ruolo di testa di ponte per la Terrasanta. Inoltre la costruzione di numerose cattedrali ricettacoli di reliquie di santi e martiri e la fondazione di monasteri in un processo di generale rinnovamento dei distretti diocesani riattivano gli antichi percorsi e ridisegnano il quadro generale della viabilità interna. Lo attesta significativamente il modo con cui Guidone, nel secondo decennio del XII secolo, percepisce la stretta relazione tra la nuova realtà viaria e la distribuzione delle cattedrali e dei luoghi eminenti per la conservazione di ambite reliquie.

L’epopea crociata, inoltre, sostenendo il pellegrinaggio ai luoghi del Signore ne accentua la funzione di terra di transito su cui cominciano a sorgere xenodochia, luoghi di accoglienza e di ricovero per pellegrini.

Una funzione importante lungo l'itinerario francigeno meridionale la ebbe lo xenodochium collegato al santuario di Montecassino, il cui abate Desiderio ne incentivò il pellegrinaggio con la ricostruzione dell'abbazia (1071) e col rinvenimento dei corpi di Benedetto e Scolastica che taluni sostenevano essere stati traslati in Francia dopo la distruzione longobarda di Zottone (577). Tale prestigioso ritrovamento legittimava il ruolo di preminenza morale di Montecassino sugli altri cenobi d'Occidente e ne rilanciava di fatto l'importanza negli itinerari di pellegrinaggio a lunga distanza. Cassino costituiva, infatti, un punto nodale nel cammino verso Benevento, il Gargano e i porti della Puglia, lungo la direttrice Latina.

Lo stesso itinerario francigeno si inserisce, e non solo simbolicamente, dentro un altro grande itinerario di fede e devozione, denominato "Via dell'Angelo", che collegava Mont-Saint-Michel (Normandia) al santuario micaelico del Gargano attraverso l'abbazia di San Michele della Chiusa in Val di Susa, fondata verso la fine del X secolo da pellegrini francesi diretti al santuario garganico.

Pochi chilometri a sud da Montecassino si trovava l'importante statio ad Flexum-San Pietro, da dove, si è detto, partiva una diramazione che conduceva agevolmente a Venafrò.

A reliquie tanto insigni l'abate Desiderio volle elevare un mausoleo che ne celebrasse l'eccezionalità: la spazialità tripartita della basilica, scandita da colonnati e decorata da rutilanti mosaici, marmi policromi e cortine seriche si richiamava alle antiche basiliche costantiniane e costituiva una delle enunciazioni più alte e prestigiose di una nuova stagione per l'architettura europea: il Romanico. Il pontefice, l'imperatore e i sovrani meridionali avevano assistito impressionati alla consacrazione della grande opera desideriana e ben presto il modello si diffuse in tutto il Mezzogiorno. Lo stesso Desiderio ne replicò ben presto lo stile in forme più ridotte alle pendici del monte Tifata, nella dipendenza cassinese di Sant'Angelo in Formis, presso Capua, ben visibile a chi percorreva l'Appia verso Benevento.

Lo splendore della nuova architettura concepita da Desiderio sull'arce di Cassino costituì un ulteriore richiamo per i pellegrini che percorrevano la sottostante via Latina, che potevano riposare presso il rinnovato xenodochium maximum che Desiderio aveva fatto costruire "ad susceptionem peregrinorum".

Verso la fine dell'XI secolo, quindi, per il notevole afflusso di pellegrini, l'abate Desiderio (1058-1087) edificò un grande ospedale e una foresteria "extra predictam portam, iuxta clivum scilicet, quo ad eandem portam ascenditur, xenodochium maximum ad susceptionem peregrinorum cum universis suis oportunitatibus"; e "domum vero illam, que non competenti loco prope basilicam a parte aquilonali ad xenodochium olim constructa fuerat, ampliorem ac pulchriorem reficiens ad hospitem nichilominus receptionem aptavit ac in utrisque ipsis receptionum domibus et lectos et queque necessaria abundantissime apparavit".

Nel 1088, l'abate Oderisio I fece costruire un terzo fabbricato per gli infermi presso l'atrio della chiesa maggiore: "Domum namque infirmorum, quam dudum predecessor suus Desiderius magno sumptu ac studio unacum balneo edificaverat, a fundamentis est orsud evertere et monasterii ampliandi occasione ipsam infirmorum domum ampliorem et meliorem efficere".

Un altro ospedale sorgeva al piano, in San Germano, istituito dal monaco Mauro per i pellegrini di passaggio più debilitati e malati che non riuscivano a raggiungere il santuario sul Monte. Nel gennaio del 1221, questo xenodochium, costruito "pro solatio egenorum et peregrinorum" e destinatario di numerosi privilegi da parte normanna, in particolare da parte di Ruggero II, su richiesta supplichevole dell'abate Stefano, venne

preso sotto la protezione di Federico II con tutti i suoi possessi e diritti, tra cui la chiesa di Sant'Egidio "apud pontem Sancti Germani cum Hospitali".

L'attività ospitaliera del monastero cassinese fu rilevante e consentì di rimpolpare notevolmente l'asse patrimoniale con beni nella città di Troia, con un mulino nel territorio di Mignano, un orto in territorio di Teano e il feudo di Pontecorvo con una rendita di 50 soldi pavesi all'anno in mandato hospitium .

La consistenza patrimoniale dei primi decenni del XII secolo la si rileva pienamente da un diploma di Federico II del gennaio 1220 con cui, prendendo sotto la sua protezione lo "xenodochium Sancti Benedicti pro solatio egenorum et peregrinorum extractum", ne conferma i diritti e i possedimenti tra cui

"Sanctum Egidium apud pontem sancti Germani cum hospitali".

E' evidente la tendenza del monastero cassinese a monopolizzare il settore ospitaliero in zone importanti del Mezzogiorno, tra cui Monte Sant'Angelo, dove il flusso dei pellegrini era tale da consentire un notevole sviluppo dell'indotto economico e l'accumulo di cospicue rendite.

Un grande ospedale, infatti, venne costruito anche a Monte Sant'Angelo tra il 1098 e il 1100. Nel novembre 1098, Giovanni, abate de Curte, figlio di Guaimario di Salerno, chiese ad Enrico, conte di Monte Sant'Angelo, suo zio, "unum locum extra urbem ut posset construere xenodochium pro amore Dei ad receptionem et misericordiam hospitem et peregrinorum". Il conte Enrico, assecondandone la volontà, concesse "terram cum cisternis et pertinentiis suis extra predictam civitatem quae est de subtus viam publicam quae pergit Sipontum ad costruendum et edificandum ibi xenodochium et ad congregandos homines ibi extraneos adventicios qui in pertinentiis predicti xenodochii manere vel ubicumque sub potestate eius habitare voluerint" e una serie di privilegi, come la "licentia dandi et offerendi", il diritto di asilo, il diritto di percepire il dazio sulle merci e il plateatico per l'occupazione del suolo da chi facesse "mercatum aut negotium (...) ante ipsum xenodochium", il diritto di amministrare la bassa giustizia e di comporre le liti che avvenivano nell'ambito della giurisdizione dell'ospizio. Con bolla del 9 gennaio 1100 Pasquale II approvò l'erezione dell'ospizio fatta da Giovanni de Curte "extra portam civitatis subtus via publica que Sipontum pergit" e "sub regimine monasterii Montis Casini", precisando le imposte, dovute ex consuetudine alla Curia e quelle dovute all'ospizio, su tutte le donazioni e i proventi destinati "pro susceptione et sustentatione (...) peregrinorum ac pauperum".

Oltre a Montecassino e alla statio ad Flexum-San Pietro, non sappiamo quali altri xenodochia ci fossero. Non si trova nessuna citazione nei dettagliati resoconti di viaggio di Fulcherio e di Nikulas di Munkathvera. Per esempio, tra Roma e Frosinone, sappiamo di un ospizio a Santopadre, presso Aquino: Folco, pellegrino di origine inglese diretto in Terrasanta, che, all'inizio del XII secolo, avendo fatto tappa a Santopadre, presso Arpino (Frosinone), nella diocesi di Aquino, vi si fermò per dedicarsi alla cura dei bisognosi di quell'ospizio.

Ma soprattutto nel tratto appenninico, tra Benevento e Troia, di circa 110 chilometri, doveva esserci qualche adeguato luogo di sosta, qualche luogo di ricovero, un hospitium, che ne alleviasse le fatiche del cammino.

Giovanni Vitolo, in un denso saggio, propone come tappa intermedia l'abbazia spagnola (fondata molto probabilmente da pellegrini spagnoli) di Sant'Angelo di Orsara, in provincia di Foggia, che si trovava all'incirca a metà strada tra Benevento e Siponto e i cui possedimenti di Vaccarizza, Foggia e Siponto erano dislocati lungo il percorso dei pellegrini. Tra questi possedimenti c'erano anche degli ospedali nei quali non doveva essere raro che qualche ospite fosse colto dalla morte, se nel 1159 l'abate Pelagio, nel definire gli

obblighi del suo monastero nei confronti del vescovo di Foggia, chiese ed ottenne che egli rinunciassse ad ogni pretesa sui lasciti fatti sia dagli inservienti, sia dai pellegrini deceduti.

Le taverne private normalmente erano controllate dall'autorità civile e, se ricadenti nel proprio dominio, da quella religiosa che imponeva regole abbastanza rigorose. Le taverne della Terra Sancti Benedicti, per esempio, erano soggette alle norme previste dallo Statuto dell'abate che ne fissava modi e tempi di apertura e ne regolava la vendita del vino. In fondo, ostelli e taverne, scrive Raffaele Licinio, "esprimono una realtà magmatica, sono luoghi in cui s'intersecano contraddizioni sociali e valori culturali, linguistici, etnici e religiosi differenziati"; ma sono anche luoghi che hanno scandito i ritmi di una quotidianità complessa, piena di atteggiamenti contraddittori, ma densa anche di valori sociali alimentati dalla cultura della strada. I centri di ricovero, del resto, riflettono la storia dei loro utenti, dei loro bisogni e dei processi di interrelazioni tra persone e culture diverse. E se è vero che i pellegrini spesso trovavano sistemazione di fortuna in case private, in stalle, in chiese sconsacrate, nelle grotte, sotto le stelle, è anche vero che quelle vicende de minimis sono segnate nella memoria dei loro cammini e di una strada, in particolare: la via Francigena.

L'indotto commerciale lungo le vie di pellegrinaggio per la Terrasanta

Dal traffico verso la Terrasanta ne traggono benefici indotti i santuari dell'Apulia, come quelli di san Bartolomeo e di san Nicola a Benevento, dell'arcangelo Michele sul Gargano e di san Nicola a Bari, i quali, oltre a beneficiare di un pellegrinaggio locale, divennero tappe importanti di un pellegrinaggio in itinere che si muoveva lungo la via "Francigena" e la via litoranea adriatica.

Tra le città interne, Benevento e Capua erano i più importanti nodi stradali del Meridione in cui maggiormente si realizzavano gli intrecci turistico-religiosi di un pellegrinaggio capace di sviluppare un cospicuo indotto commerciale favorito dalla politica dei principi locali, che, con l'artificio della propaganda religiosa, come la pretesa di possedere reliquie di santi e martiri, alcune traslate da diverse parti dell'Apulia "ad tutelam et honorem patriae", richiamavano i pellegrini in transito e vi acceleravano un processo economico che si alimentava insieme di miracoli, di culto e di turismo.

Lo attesta la rivendicazione del culto nicolaiano, sullo scorcio dell'XI secolo, da parte di Dacomario di Benevento tendente a restituire alla città quel primato di visitatori che la traslazione del corpo di san Nicola a Bari aveva in qualche modo intaccato a vantaggio della città adriatica. Infatti l'avvento del culto di san Nicola nella città campana, secondo l'anonimo agiografo dell'Adventus sancti Nicolai in Beneventum, ebbe il potere di elevarvi la cifra culturale ed economica e il tasso di sicurezza sociale e viaria, poiché "ex quo cessavere periuria, rapinae, stupra, cedes et iurgia".

Gli itineraria dei pellegrini e dei reduci dalla prima Crociata, del resto, testimoniano il pulsare lungo la via Francigena meridionale, specialmente nel tratto pugliese, di esperienze di fede collegate ai manufatti culturali espressi da moduli architettonici e filoni figurativi d'ispirazione nordica e orientale, come le cattedrali romaniche o i cicli iconografici, tratti dall'epopea carolingia, di Brindisi e di Otranto; oppure il Santo Sepolcro di Brindisi e di Barletta, il tempietto di Boemondo a Canosa.

Itinerario per la Terrasanta del Mezzogiorno (secc. XI-XIII)

Il cavaliere anonimo della prima Crociata, ricordando il traffico di pellegrini e crociati verso la Terrasanta intorno alla fine dell'XI secolo, segnala un triplice itinerario, di cui due attraverso il regno d'Ungheria, il terzo lungo la Francigena. Il primo conduceva a Costantinopoli attraverso i Balcani lungo la cosiddetta "via

di Carlo Magno”, che, secondo la leggenda, l’imperatore, pur non avendola mai percorsa, aveva fatto ammodernare.

Una parte cospicua dei franchi, tra cui Pietro l’Eremita, Goffredo di Buglione, suo fratello Baldovino e Baldovino conte di Mons, raggiunse Costantinopoli attraverso l’Ungheria: “venerunt per viam quam iamdudum Karolus Magnus aptari fecit usque ad Constantinopolim”: un itinerario abbastanza noto che da Ratisbona conduceva a Costantinopoli dove incontrava la via Egnatia; poi attraverso il Braccio di San Giorgio (Bosforo) si passava in Anatolia, raggiungendo Nicomedia e Nicea.

Un secondo itinerario, meno frequentato, attraversava i territori slavi per raggiungere la via Egnatia presso Durazzo.

Un terzo itinerario, attraverso l’Italia lungo la Francigena, conduceva ai porti pugliesi, in particolare Brindisi e Otranto, e proseguiva per mare lungo la rotta “Corfù, Creta, Rodi, Cipro, Giaffa o Accon”. Secondo l’anonimo crociato, infatti, un altro gruppo di crociati si recò in Terrasanta “per antiquam Rome viam”: l’itinerario più frequentato da pellegrini e crociati sia all’andata che al ritorno, come attestano gli itinerari di Boemondo e del cugino Riccardo del Principato, di Roberto di Fiandre, Roberto duca di Normandia, Fulcherio di Chartres, Ugo Magno, Evrardo di Puiset, Acardo di Montmerle e Usuardo di Musone.

Nel 1097 un gruppo di franchi occidentali, tra cui Roberto il Normanno, Stefano, Conte di Blois e Fulcherio di Chartres, attraversata la Francia e passati in Italia, seguirono la via Francigena sino a Lucca e raggiunsero Roma. Probabilmente attraverso la Latina/Francigena, giunsero in Campania e via via a Bari e a Brindisi per imbarcarsi in primavera, il 5 aprile, giorno in cui cadeva la Santa Pasqua, e approdare a dieci miglia da Durazzo, da dove seguirono la via Egnatia.

Alberto d’Aquisgrana descrive il ritorno per mare da Gerusalemme di Pietro l’Eremita (1095), il suo sbarco a Bari e l’itinerario lungo la via Francigena per raggiungere rapidamente Roma; e, poi, il viaggio, nel 1101, del principe Guglielmo, che, muovendosi col suo esercito, dalla Francia occidentale arriva in Italia e, sempre lungo la Francigena, si dirige verso il porto di Brindisi, dove s’imbarca per Valona.

Roberto il Monaco, presente al concilio di Clermont e depositario del racconto dell’esperienza di viaggio in Terrasanta di Tudebodo Abbreviato, ricorda la frenetica preparazione della spedizione in Terrasanta di Boemondo, dei nobili pugliesi, calabresi e siciliani, la notevole attività dei porti pugliesi di Brindisi, di Bari e di Otranto nei collegamenti con l’altra sponda adriatica e per l’Oriente, il passaggio di pellegrini d’Oltralpe, la cui sosta spesso finisce per denominare strade o piazze sul porto - come nel porto di Bari, dove una piazza viene denominata “Ruga Francigena”-, Ugo Magno e Guglielmo, figlio di Marchisio, s’imbarcano diretti a Durazzo.

L’itinerario sino a Gerusalemme, attraverso il Mezzogiorno d’Italia, è descritto puntualmente da Fulcherio di Chartres. Nel 1096, con Roberto di Normandia, Stefano di Blois ed altri pellegrini, Fulcherio, attraversata la Francia e passati in Italia, percorre la via Francigena sino a Lucca e Roma in compagnia anche di Urbano II, il quale si era aggregato a Lucca, prosegue per la Campania lungo la cosiddetta Francigena del Sud, cioè la Latina e la Traiana sino a Bari “quae civitas optima in maris margine sita est”. Raggiunta la Puglia nell’inverno del 1096, poterono imbarcarsi a Brindisi solo il giorno di Pasqua del 1097.

L’opzione per l’itinerario terrestre lungo l’Italia meridionale viene motivato da ragioni di sicurezza e di maggiore assistenza lungo le strade. Fulcherio di Chartres, essendone stato protagonista, documenta con una ricchezza di dettagli le situazioni topografiche, climatiche, sociali e politiche che favoriscono la scelta

dell'itinerario francigeno sino al porto di Brindisi. I porti pugliesi, del resto, avevano assunto negli itinerari e nella coscienza dei pellegrini grande importanza sulle rotte per la Terrasanta: nel 1102 Sevulfo [che significa "lupo di mare"] ricorda che alcuni pellegrini "s'imbarcano da Bari, alcuni da Barletta, ed altri ancora da Siponto o da Trani. Altri pellegrini preferiscono attraversare il mare da Otranto, ultimo porto della Puglia"; ma lui e i suoi compagni s'imbarcano a Monopoli che dista da Bari un giorno di viaggio. Tuttavia il porto di Brindisi rimane il più sicuro, perché più riparato dai venti.

Sino alla fine del XIII secolo, la "via Francigena" rimane l'arteria più importante del Meridione, funzionale all'attività portuale delle città adriatiche e al collegamento tra l'Europa e l'Oriente di cui la Puglia diviene cerniera di interessi culturali ed economici, alimentati dall'Ordine teutonico che lungo la Francigena meridionale, la via adriatica e l'Appia nel tratto Brindisi-Oria, nella prima metà del XIII secolo, aveva accumulato notevoli interessi economici non distratti da quelli assistenziali.

Il monaco islandese Nikulas Saemundarson, abate del monastero benedettino di Thingeyrar, durante il viaggio a Gerusalemme effettuato tra il 1151 e il 1154, annota puntualmente l'itinerario, le distanze, i tempi di percorrenza tra i luoghi di sosta e della via Appia trae forti suggestioni consegnate nell'espressione "Opus hoc vere mirificum!": il fiume Liri segna il confine tra il territorio di Roma e il regno di Sicilia; da qui si estende verso sud la Campania, ossia l'Apulia, mentre l'Italia si estende verso il nord.

Ceprano dista sei miglia da Montecassino dove sta un ricco monastero con un castello e dieci chiese. La principale è la chiesa di san Benedetto, cui è interdetto l'ingresso alle donne. Tra le altre si trova la chiesa di san Martino, costruita da san Benedetto, dove si trova il dito di san Matteo apostolo e il braccio di san Martino vescovo, poi la chiesa di sant'Andrea, di santa Maria, di santo Stefano e di san Nicola. Capua dista da qui due giorni di cammino.

Vicino a Montecassino è posta la città di San Germano. Dopo due giorni si arriva a Benevento, la più grande città della Puglia. Da qui verso sud si va a Salerno, dov'è in auge l'arte medica.

Siponto giace sotto il Monte di San Michele, e si estende su per il monte per dieci miglia di lunghezza e tre di larghezza. Là si trova la grotta di san Michele, e il fazzoletto di seta donato al medesimo Santo. Da lì vi è un giorno di cammino sino a Barletta, da qui vi sono sei miglia fino a Trani, quattro fino a Bisceglie, tante fino a Molfetta e altrettanto fino a Giovinazzo; da qui vi sono sei miglia fino a Bari, dov'è riposto il corpo di san Nicola. Un'altra via parte da Roma e giunge a Capua verso ovest, passando per Albano. Da qui comincia la via Appia che è lunga tre settimane di cammino. Quest'opera meravigliosa, che attraversa paludi e selve, conduce per un intero giorno di cammino attraverso foreste alle volte impenetrabili. Poi vi sta Terracina, città rimasta piccola, da quando i romani la distrussero.

Si arriva quindi a Fondi, poi al Garigliano. Da qui si può andare in due giorni a Capua. Poi si viaggia fino a Benevento da cui distano molto Monopoli e Brindisi".

Da Benevento il pellegrino islandese segue la direttrice Traiana/Francigena sino a Troia, da dove un diverticolo denominato 'via Peregrinorum', forse da identificarsi con l'antica via sacra Langobardorum, conduce a Siponto e al santuario micaelico del Gargano. L'itinerario prosegue verso Bari, per una sosta al santuario nicolaiano, e verso il porto di Brindisi lungo la direttrice adriatica attraverso le città costiere di Barletta, Trani, Bisceglie, Molfetta e Giovinazzo, di cui alcune sono sedi episcopali con imponenti cattedrali romaniche, testimonianze della cultura artistica nordica, e di manufatti d'ispirazione ierosolimitana, come il

Santo Sepolcro di Barletta e quello di Brindisi che segnano due momenti significativi del forte legame con la Terrasanta.

Le varianti di percorso della direttrice Traiana registrate nel diario di Nicola Saemundarson sono confermate dall'itinerario di Filippo II Augusto del 1191, reduce dalla terza Crociata. Il sovrano francese, infatti, percorre la direttrice Traiana sino a Bari e, da qui, la via litoranea sino a Barletta, da dove, tramite un diverticolo, riprende la Traiana/Francigena per San Lorenzo in Carminiano e Troia.

Nelle annotazioni dell'itinerario del re di Francia, Filippo II Augusto, la viabilità pugliese e campana assume particolare rilievo tanto per il collegamento con le città portuali adriatiche e con il Settentrione, quanto per l'attraversamento di importanti centri episcopali nelle cui chiese si conservano le reliquie di santi e martiri a venerazione locale e, limitatamente alla Campania, per la presenza di ragguardevoli castelli. Nella documentazione odeporea di questo periodo non è ricordato il porto del santuario di Leuca "in finibus terrae" che, invece, avrà molta fortuna negli itinerari marittimi dal XIV secolo.

Nel XIII secolo, il documento più cospicuo sugli itinerari in Terrasanta è costituito dall'Iter de Londinio in Terram Sanctam di Matthew Paris, compilato nel 1253 ad uso dei pellegrini diretti in Terrasanta via Roma. Il quadro viario del Mezzogiorno appare ancora incardinato sulla via Latina e sulla via Appia, tra Roma e Capua, con una maggiore frequentazione della direttrice Latina poiché passa per San Germano e Montecassino, e sulla direttrice Traiana che consente di raggiungere i porti pugliesi di Barletta, Trani "la premiere bone vile ki hon trove en Poille devers la marche d'Ancoine", San Nicola di Bari, Brindisi e Otranto "ki est en chef de Poille" posti lungo la costa "de la mer de Venise".

Le nuove vie di pellegrinaggio (secc.XIV-XV)

Già dalla prima metà del XIII secolo, il pellegrinaggio via terra per la Terrasanta comincia a ridursi anche per le strade del Mezzogiorno nonostante la maggiore sicurezza che sotto Federico II si registra lungo il sistema viario del regno, e specialmente lungo l'itinerario Roma-Brindisi, come Innocenzo III può rassicurare il vescovo di Soisson. Invece, risulta più sostenuto il pellegrinaggio via mare, soprattutto lungo le rotte tirreniche e lo stretto di Messina che, con l'incremento dei traffici marittimi, torna ad essere la via più comoda, sebbene alquanto infida per le correnti, per chi proviene da nord-ovest. In particolare il porto di Messina, noto per la facilità di scarico delle merci e di attracco anche per navi di grossa stazza non cessa di essere un importante punto di sosta, di sbarco o d'imbarco dei pellegrini, provenienti o diretti in Terrasanta, protetti dalla giustizia imperiale da cambiavalute e da commercianti di pochi scrupoli e da perfidi armatori. Ma ci si imbarcava anche a Napoli, Brindisi e Barletta, dove la presenza degli ordini templare, giovannita e teutonico garantiva una testa di ponte con la Terrasanta.

La caduta di Acri, il 18 maggio 1291, ad opera dei mamelucchi di al-Ashraf, non significa soltanto la fine dell'epopea crociata, ma anche l'esaurirsi delle dinamiche antropiche collegate ai pellegrinaggi in Terrasanta attraverso gli itinerari terrestri; mentre si sviluppano i pellegrinaggi ai santuari locali e comincia via via ad avviare quella tradizione dei "Sacri Monti" come pellegrinaggio sostitutivo che ricreava "Gerusalemme in Occidente", come nel caso delle Cappelle di Laino Borgo in Calabria.

I pellegrinaggi verso la Terrasanta riprendono nel XIV secolo sia per impulso dei francescani che, a partire dal 1303, vi si recano per visitarli e per assistere spiritualmente i prigionieri, sia per i buoni rapporti riallacciati dal sovrano cristiano Giacomo II d'Aragona con il sultano d'Egitto Al Nasir. Essi, però, seguono rotte marittime cabotando lungo le coste tirreniche e ioniche della Calabria escludendo quasi del tutto la Puglia, tranne il porto di Leuca, tradizionale santuario di Santa Maria "de finibus terrae", meta dei naviganti

che vi attraccano per i rifornimenti: nel 1351 Simone Laccavela, navigando lungo le coste tirreniche e joniche, raggiunta Crotona vira per il porto di Leuca; e Francesco Petrarca, nel suo immaginario itinerario in Terrasanta del 1358, seguendo la stessa rotta sino a Crotona e a Leuca, descrive il porto di Taranto “nascosto in un profondo recesso del mare”, ormai tagliato fuori, insieme agli altri porti pugliesi, dalle rotte e dagli itinerari dei pellegrini. E non estraneo a questa crisi del sistema viario fu anche la decadenza del sistema ricettivo e dell’attività delle domus teutoniche che all’inizio del XIV secolo mostrano chiari segni di logoramento economico e di difficoltà nel mantenere la posizione insediativa e nel conservarne l’integrità patrimoniale alimentata proprio dai pellegrinaggi.

A partire dall’ultimo quarto del Trecento prevalse Venezia che, fino a tutto il secolo XV, vi esercitò il monopolio marittimo controllando tutto l’Adriatico, detto appunto “Mare dei Veneziani”.

La flotta veneziana, attrezzata e organizzata nella rotta verso l’Oriente e nel trasporto dei pellegrini in Terrasanta, diventa punto di riferimento per pellegrini toscani, lombardi e francesi.

Essa segue una rotta di cabotaggio lungo le coste slave e attracca per i rifornimenti nei porti su cui Venezia esercitava la signoria politica e commerciale, come dimostra il pellegrinaggio via mare, tra il 1384 e il 1385, di Lionardo di Niccolò Frescobaldi e Guido di Tommaso di Neri del Palagio e di quel gruppo di fiorentini, comprendente anche Simone di Gentile Sigoli, Andrea di Messer frate Ghuccio, Santi del Ricco vinattiere, Antonio di Paolo Mei lanaiuolo, Ser Bartolomeo da Castel Focognano.

Ancora nel XV secolo pur contrastata dai Turchi, Venezia monopolizzava i traffici marittimi verso l’Oriente controllandone le rotte lungo le coste istriane e dalmate e con gli avamposti di Modone e di Corone che costituivano due scali importanti tra Corfù e Candia. I pellegrinaggi via mare da Venezia, come quelli di fra’ Alessandro di Filippo Rinuccini da Firenze (1474) e del milanese Pietro Casola (1494), seguono la rotta di cabotaggio lungo le coste slave e albanesi, ormai lontani dalle coste del Regno.

Ma, nel XV secolo, anche la via Francigena del Sud e la via litoranea adriatica riprendono la loro tradizionale funzione di collegamento con l’Oriente: lo testimoniano puntualmente le tappe, le dettagliate descrizioni dei luoghi, le suggestioni e i pericoli del viaggio colti da Mariano da Siena reduce dalla Terra-santa nel 1431: sbarcati a Sancta Maria in Chasopoli [Santa Maria di Leuca] -poichè “in questo di fu per annegare la barca con tutti noi: squarciosi la vela da chapo a’ piey et eravamo tucti frachassati.

Non fummo lassati pigliar porto a Chapo d’Otranto perché dicevano che noi venivamo di terra di morìa” - risalirono per l’antica Traiana Calabra sino a Otranto e Lecce e via via per una complanare parallela all’antica direttrice Traiana sino a Bari attraverso Mesagne, Ostuni, Monopoli, Polignano, Mola, e su su lungo l’Adriatica sino a Torino di Sangro. D’altronde, attesta Alessandro di Filippo Rinuccini, di ritorno dalla Terra-santa nel 1474, da Candia vi erano due itinerari che conducevano in Italia: uno per Venezia cabotando lungo le coste dalmate e istriane e un altro verso i porti pugliesi: “i pellegrini fermi a Candia attediati et affastidiati, i quali desideravano d’andare a Roma per la via di Puglia, si partirono con altra nave per essere a Modone et poi a Corphù et quindi pigliare il pileggio atra-versando il gholpho et passare in Puglia”.

Pietro Dalena

Professore Ordinario di Antichità e Istituzioni Medievali

Università della Calabria (Cosenza)